

giornali e molti scrittori interventisti del periodo della neutralità. È doloroso, ma per eccitare lo spirito pubblico e orientarlo verso la guerra, questi giornali e questi scrittori non avevano altra cura che dimostrare per l'Italia la « assoluta, imprescindibile » necessità di riconquistare tutta e intera l'eredità della Serenissima, a cominciare dalla Dalmazia e dall'Istria per venire a Trieste e Trento: dimostrazione che dovette essere straordinariamente efficace, se è valsa alfine, nonostante le riluttanze della borghesia parlamentare che detiene il potere, e che era diversamente orientata, a convincere e trascinare il paese alla guerra. Ma ecco che, a guerra finita, quelli stessi giornali e quelli stessi scrittori rinnegano il programma che era loro servito a indurre il paese alla guerra, e ne sostengono un altro, riveduto e corretto, anzi mutilato; un altro nel quale l'eredità della Serenissima appare diminuita o contestata, e una parte di essa, la Dalmazia, considerata come *res furtiva* e rifiutata con solenne gesto di disdegno e abbandonata ai cani. La Dalmazia? — essi domandano a Dio e ai croati — ma chi l'ha mai conosciuta? chi ne ha mai sentito a parlare come di cosa italiana? Evidentemente si deve trattare di un equivoco. Nè Dante mai, nè Cavour, in sermone italico o in franco idioma, hanno mai pronunziato o scritto una così strana parola. Dalmazia? Ma questa strana parola non si trova neppure nel Dizionario del Tommaseo. Dunque?

Dunque, delle due una: o si è tratto in errore il pubblico prima della guerra; o si trae in errore oggi. O si è tratto in errore il pubblico, quando, per eccitarlo alla guerra gli si diceva che la Dalmazia era assolutamente necessaria e indispensabile alla integrità della patria e alla sicurezza dell'Adriatico; o si trae in errore oggi, che gli si apprende non solo che la Dalmazia non è più necessaria alla sicurezza dell'Adriatico, ma che non può essere più considerata come